vinetur

I vivai viticoli italiani chiedono fondi per reimpiantare i vigneti invece di estirparli

La riconversione con materiale vegetale certificato preparerebbe meglio i viticoltori a domanda più debole, siccità, caldo e malattie.

venerdì 13 novembre 2026



Il settore vivaistico viticolo italiano chiede ai decisori politici di destinare le risorse pubbliche al rinnovo dei vigneti anziché finanziare l’estirpazione, sostenendo che la produzione vinicola nazionale dovrebbe adattarsi alla domanda più debole e alle pressioni climatiche attraverso il reimpianto, l’impiego di nuovo materiale vegetale e un’innovazione più rapida.

La proposta è stata presentata giovedì 12 novembre in un rapporto pubblicato da Unione Italiana Vini, secondo cui due associazioni vivaistiche, Miva e l'Associazione Vivaisti Viticoli Friuli Venezia Giulia, chiedono di destinare le risorse disponibili alla ristrutturazione e alla riconversione dei vigneti invece che agli incentivi per l'estirpazione.

Secondo le associazioni, le difficoltà del comparto vinicolo italiano non possono essere affrontate limitandosi a ridurre le superfici vitate. La loro posizione è che i vigneti debbano essere riprogettati per rispondere meglio ai cambiamenti della domanda dei consumatori, ai maggiori rischi meteorologici e alle trasformazioni climatiche di lungo periodo. Ciò comporterebbe investimenti in varietà, cloni e portinnesti ritenuti più adatti alle condizioni di coltivazione future, attribuendo al contempo maggiore importanza alle barbatelle certificate, alla tracciabilità, alle garanzie fitosanitarie e alla ricerca che precede l'impianto di un vigneto.

Il dibattito arriva in un momento delicato per il settore vinicolo italiano, alle prese con consumi più deboli in alcuni mercati, condizioni di esportazione in evoluzione e costi crescenti per adeguare i vigneti alla siccità, al caldo e alla pressione delle malattie. La scelta politica tra sovvenzionare le estirpazioni e sostenere la riconversione potrebbe influire non solo sull'offerta futura di uva, ma anche sulla domanda di materiale vivaistico, sul ritmo del rinnovamento varietale e sulla capacità dei viticoltori di rispondere alle mutate esigenze del mercato. Per il più ampio settore delle bevande, ciò potrebbe incidere nel tempo sui volumi e sulla composizione dei vini immessi sul mercato, oltre che sulle decisioni d'investimento lungo la filiera.

Unione Italiana Vini ha dichiarato che le due associazioni rappresentano complessivamente quasi tutto il settore vivaistico viticolo italiano. Secondo quanto riportato nel documento, il presidente di Miva Dino Scanavino e Yuri Zambon, direttore di VCR per l'associazione vivaistica del Friuli Venezia Giulia, hanno affermato che il Paese dovrebbe andare oltre la semplice sostituzione dei vecchi vigneti con impianti analoghi e orientare invece gli investimenti verso nuove scelte d'impianto, in grado di migliorare resilienza e qualità nei prossimi decenni.

La loro argomentazione si fonda sull'idea che la produzione vivaistica non sia una semplice attività di supporto, ma una componente strategica dell'adattamento del settore vinicolo. Chiedendo l'impiego di materiale di propagazione certificato e controlli fitosanitari più rigorosi, le associazioni collegano di fatto il sostegno pubblico alla qualità e allo stato sanitario dei nuovi vigneti. Presentano inoltre l'innovazione vivaistica come parte di una risposta più ampia ai cambiamenti climatici, poiché portinnesti e varietà possono influire sul consumo idrico, sulla resistenza alle malattie, sui tempi di maturazione e sulla regolarità delle rese.

Il rapporto ha inoltre messo in evidenza una proposta distinta, ma collegata, del vivaista Marco Vacchetti, volta a semplificare la classificazione dei vitigni da vino in Italia. Il sistema attuale può rallentare l'introduzione di nuovo materiale vegetale o di varietà finora escluse, perché le norme sulla coltivazione sono strettamente legate a quelle sulle denominazioni. La proposta di Vacchetti separerebbe i due aspetti.

Secondo il modello descritto da Unione Italiana Vini, una varietà potrebbe essere coltivata se iscritta al registro nazionale, mentre la decisione sull'eventuale impiego nei vini DOC, DOCG o IGT resterebbe affidata alle autorità territoriali che disciplinano le denominazioni. In pratica, sarebbe possibile impiantare e studiare più facilmente una varietà senza che questa ottenga automaticamente l'accesso alle denominazioni protette.

I sostenitori della modifica affermano che consentirebbe di sperimentare più rapidamente in campo varietà resistenti e vitigni locali attualmente esclusi dalla coltivazione. Eviterebbe inoltre di ripetere prove già riconosciute altrove e contribuirebbe a raccogliere più dati agronomici ed enologici in condizioni reali di vigneto. Secondo il rapporto, l'obiettivo non è indebolire le regole delle denominazioni, ma facilitare la sperimentazione mantenendo il controllo locale sui relativi standard.

La distinzione è importante in Italia, dove il settore vinicolo si fonda sia su una rigorosa identità geografica sia su un vasto patrimonio di varietà locali. Qualsiasi tentativo di aggiornare il sistema varietale tocca la tensione di lunga data tra la tutela delle regole tradizionali e la possibilità per i produttori di reagire più rapidamente ai nuovi rischi fitosanitari, alle mutate condizioni climatiche e ai diversi gusti dei consumatori. Un

quadro più flessibile per la coltivazione potrebbe aiutare i viticoltori a sperimentare alternative senza modificare subito la composizione dei vini protetti.

Le proposte delle associazioni vivaistiche delineano una strategia più ampia per affrontare l'attuale crisi del settore vinicolo. Invece di ridurre anzitutto le superfici vitate e occuparsi in seguito della competitività, chiedono una politica pubblica che consideri il reimpianto un intervento di ammodernamento industriale e ambientale. A loro avviso, le risorse destinate alla riconversione potrebbero migliorare al tempo stesso le prestazioni dei vigneti e il posizionamento dei prodotti, mentre le estirpazioni ridurrebbero la capacità produttiva senza necessariamente risolvere il problema di fondo: cosa e come produrre.

Il sostegno a questa posizione dipenderà da come i decisori politici italiani ed europei sceglieranno di bilanciare il controllo dell'offerta e gli aiuti agli investimenti. L'intervento di Miva e dell'associazione vivaistica del Friuli Venezia Giulia chiarisce però che una parte del settore vuole che la risposta all'attuale crisi del vino si concentri meno sulla riduzione degli ettari e più sulla riprogettazione dei vigneti che resteranno in produzione.